

CICLISMO

«Un'impresa resa possibile dalla mia determinazione»

Il piacentino De Angelis, in handbike sulla Route 66 per 3700 chilometri



Nelle due foto sopra il titolo, a sinistra il piacentino Norberto De Angelis a Machberry, a destra sulla Route 66 vicino a Saint Louis. Qui sopra, in azione sulla sua handbike, di fronte ha solamente una lunghissima striscia d'asfalto. A sinistra, De Angelis con due signore incontrate negli Stati Uniti e il piacentino vicino alla targa che ricorda la fine della Route 66

Adesso finalmente si può riposare. Perché dopo aver percorso 3700 chilometri in 55 giorni, lungo la Route 66 negli Stati Uniti, Norberto De Angelis se lo merita. Due mesi in handbike per tagliare gli Usa da est a ovest, un sogno realizzato superando mille difficoltà. Il piacentino, partito il 28 aprile da Chicago per arrivare il 16 luglio a Los Angeles, in questi giorni si rilassa nella sua casa del Parmense. Con le immagini dell'impresa ancora negli occhi è il momento giusto per un primo bilancio.

Partiamo da come è nata l'idea di una traversata degli Stati Uniti in handbike.

«Ho giocato a football americano ad alti livelli e sono sempre stato abituato ad avere la vittoria nel mio dna. Dopo l'incidente avuto in Africa, dove ero andato da volontario, e che mi ha reso paraplegico, ho iniziato a gareggiare in handbike, ma ho capito subito che difficilmente avrei potuto vincere. I miei avversari erano ragazzi più giò e con 30-40 chili in meno, in ogni competizione non riuscivo a superare la metà classifica. Allora ho iniziato a pensare a qualcosa in cui sarei stato protagonista, considerato che sono sempre stato abituato a primeggiare. Così è nata l'idea del tragitto in

handbike lungo la Route 66».

Ma la scintilla quando è scoccata?

«Qualche anno fa, quando in televisione ho visto Forrest Gump. C'è un momento in cui getta le stamelle e inizia a correre; la scena mi ha colpito e da lì ho iniziato a lavorare al mio sogno».

Ma le difficoltà erano ancora tutte da affrontare.

«Due anni fa sono stato operato di un tumore e mi sono detto: adesso che ne sono uscito devo fare qualcosa di importante, voglio lasciare qualcosa di scritto, che rimanga nel tempo. Ne ho parlato con il mio amico Alessandro Meggi, direttore dell'autodromo di Varano de' Melegari, lui mi ha appoggiato e stimolato e da quel momento è iniziata l'avventura».

I problemi maggiori?

«Ce ne sono stati tanti. Ho dovuto cercare gli sponsor nel periodo peggiore degli ultimi anni a livello economico, allenarmi, trovare un preparatore, adattare l'handbike alle condizioni che avrei dovuto affrontare negli Stati Uniti. Ho impiegato sei mesi per trovare il Motorhome adeguato. Ma sono stato fortunato, e sapevo che ce l'avrei fatta. Arrivati a un certo punto mi sono detto: piuttosto vendendo l'appartamento ma non ho intenzione di arrendermi. Adesso

so che è tutto finito devo dire grazie alla mia determinazione».

Tante difficoltà da superare e non siamo ancora arrivati alla partenza negli Stati Uniti.

«Vero, infatti quando sono atterrato in America ero già stressato. Una volta iniziata l'avventura ho dovuto fare i conti con altri problemi. Pensavo che la Route 66 fosse una lunga striscia semideserta, una sorta di paesaggio fiabesco. Invece sulla mia strada ho trovato città affollate e un asfalto ignobile, la Route 66 che tutti vediamo nei film non c'è più da vent'anni. Ma sono riuscito a percorrerla quasi tutta; l'unica eccezione sono i tratti, un cinque per cento del totale, trasformati in autostrada e nei quali è vietato il transito in bicicletta».

Una volta iniziato il viaggio quali sono state le difficoltà più grandi?

«I problemi fisici con cui ho dovuto fare i conti. Ero allenato, ma rimanere cinque-sei ore sull'handbike e su strade così dissestate non è semplice. A metà tragitto, a causa del clima caldissimo, ho dovuto fare i conti anche con un blocco renale. Mi sono fermato tre giorni e da quando ho ripreso ogni buca sulla strada era una coltellata nelle reni. Ma non ci sono stati solo problemi fisici. Avevo un gruppo di accompagnatori e non è semplice vivere insieme in cinque metri quadrati di camper. Ma sono stato fortunato, perché nel momento in cui non sono stato bene mi hanno detto: fermati e riposati. E' stata la soluzione giusta».

Doveva essere la realizzazione di un sogno, ma dal tuo racconto non sembra che tu te lo sia goduto.

«Adesso sono molto contento. Ma una seconda volta non lo farei. Il mio spirito sportivo mi ha aiutato parecchio, ma posso dire che è un'impresa portata a termine grazie alla mia incoscienza e alla mia determinazione».

Cosa si prova quando trasformi un sogno in realtà?

«La sera prima dell'ultimo giorno ho provato una sensazione strana, di realtà e irrealtà insieme. E quando sono arrivato ho avuto un rilassamento psicologico, una tranquillità totale, come se fossi partito un'ora prima. Poi, senza falsa modestia, ho iniziato a farmi i complimenti, perché ho capito di aver realizzato un'impresa».

Dal punto di vista organizzativo tutto è filato liscio?

«L'organizzazione è stata impeccabile e devo dire di essere stato fortunato. Ho piazzato due accompagnatori chiave in momenti cruciali, quando sono stato male fisicamente, e l'attrezzatura non mi ha dato un problema».

Il prossimo obiettivo?

«Adesso stacco totalmente la spina e punto a dare risalto a tutte le persone che hanno collaborato alla realizzazione della mia impresa, a chi ha creduto in me e mi ha dato una mano fondamentale. E poi mi piacerebbe che la mia traversata diventasse un esempio per altri disabili».

Matteo Marchetti